

# ANNALI MANZONIANI

NUOVA SERIE  
VII-VIII · 2010-2015



MILANO · CASA DEL MANZONI

CON IL CONTRIBUTO DEL COMUNE DI MILANO

*direttore responsabile*

GIANMARCO GASPARI

Direttore del Centro Nazionale Studi Manzoni

*Comitato scientifico*

ARNALDO DI BENEDETTO, GIANMARCO GASPARI, FOLCO PORTINARI,  
FRANCESCO SPERA, ANGELO STELLA, MAURIZIO VITALE

© 2015 Centro Nazionale Studi Manzoni  
via Morone, 1 - 20121 Milano

Autorizzazione del Tribunale di Milano n. 96 del 10 febbraio 1999

ISSN 1126-6171

## NOTE E DISCUSSIONI



GIANANDREA ZANONE

CESARE ANGELINI.  
«QUESTO MANZONI CI DARÀ DA FARE  
TUTTA LA VITA»\*

Chi studierà a fondo, e bisognerà ben farlo, lo stile e la *profondeur de la surface* di Angelini, dovrà soffermarsi su questa assai tipica intertestualità per cui i modelli affiorano e scompaiono, di nuovo affiorano e scompaiono come le rocce durante la bassa e l'alta marea; e anche quando sono sommersi, non espressamente citati dunque, noi sentiamo che sono lì e sotteraneamente agiscono (M. CORTI, *Il Manzoni di Cesare Angelini*, Morcelliana, Brescia 1986 p. 8).

Contini scrive: «[...] di Manzoni ce ne sono molti, uno per ogni genere da lui trattato, e corrispondenti ad altrettante strutture stilistiche: del *Trionfo della Libertà*, delle tragedie, degli *Inni sacri*, delle *Odi*».<sup>1</sup>

### I. Primi studi manzoniani

La prima indicazione a soffermarsi su Manzoni è per Angelini di provenienza serriana: «fu lui a indicarmi, *come a lombardo*, la porta dell'*atelier*»;<sup>2</sup> Serra scrive ad Ambrosini che bisogna rinfre-

\* C. ANGELINI, *Capitoli sul Manzoni vecchi e nuovi*, Mondadori, Milano 1969<sup>2</sup>, p. 1. Ristampato con varianti (1<sup>a</sup> ed. 1966). Al principio di ogni capitolo, se diversa dall'originale (che segnalo tra parentesi tonda), inserisco in nota l'indicazione dell'edizione che analizzo.

1. G. CONTINI, «*I Promessi Sposi*» nelle loro correzioni, in *Postremi esercizi ed elzeviri*, postfazione di C. Segre, nota ai testi di G. Breschi, Einaudi, Torino 1998, p. 119 (G. CONTINI, *I Promessi Sposi nelle loro correzioni*, «Scuola Ticinese», III, dicembre 1974, p. 10; poi «*Leggere*», X, settembre 1996, p. 66; Giulio Ungarelli, che riproduce questo articolo, annota: «Il testo non è stato rivisto dall'autore ed è stato trascritto dal nastro, con interventi minimi e riscontro dei testi citati dal conferenziere»: ivi, p. 7; cfr. l'interessante premessa di G. UNGARELLI, *Parola di filologo*, ivi, pp. 57-60).

2. C. ANGELINI, *Serra e il Manzoni*, «Corriere della Sera», 20 aprile 1967, p. 3; poi *Notizia di Renato Serra*, Rebellato, Padova 1968, p. 92.

scare «le memorie dell'800 – Leopardi, Manzoni (edizioni)»,<sup>3</sup> il pavese chiosa che «in tempi di critica storica alla Renier e alla D'Ancona, penso volesse proprio indicare le varie edizioni delle “poesie” (liriche e drammi)»;<sup>4</sup> mentre è più probabile che il critico cesenate, informatissimo di quel che accadeva nel mondo delle lettere, alludesse ai *Promessi sposi* in quel periodo oggetto di studio da parte di Alfonso Cerquetti e Giovanni Sforza.<sup>5</sup> Per testimonianza dell'amico Faustino Gianani nel '15 alla richiesta di partire per il fronte, al vescovo che lo esortava a pazientare, Angelini recitò: «“Oh giornate del nostro riscatto”, calcando sulla parola “Oh dolente per sempre colui che da lunge [...] dovrà dir sospirando: io non c'era”»<sup>6</sup>; i durissimi quarantaquattro mesi di guerra e gli indurirono alquanto il carattere.

#### «Il dono del Manzoni»

Gli scritti manzoniani su «Il Convegno», «Il Popolo Veneto», «Il Carroccio» e «La Festa»,<sup>7</sup> riveduti compongono novantaquat-

3. R. SERRA, *Epistolario*, a cura di L. Ambrosini, G. De Robertis, A. Grilli, Le Monnier, Firenze 1953<sup>2</sup>, p. 455.

4. C. ANGELINI, *Serra e il Manzoni*, p. 89. Su Ambrosini-Serra, oltre all'*Epistolario* del secondo, cfr. R. SERRA, *Mio carissimo. Carteggio con Luigi Ambrosini*, a cura di A. Menetti, Università degli Studi, Parma 2009; E. RAIMONDI, *Il carteggio Serra-Ambrosini*, «Lettere Italiane», LXIV, 2012, pp. 38-44; M. BIONDI, *Serra e Ambrosini. Dall'“Epistolario” al “Carteggio”*, ivi, pp. 45-69.

5. «Non si conoscevano le diverse versioni della *Pentecoste*, e non si poneva quindi il problema della storia delle edizioni del Manzoni poeta, che è stato proposto in anni più vicini da Ireneo Sanesi» (P. TREVES, *Religione delle lettere o umanesimo senza storia?*, in *Per Cesare Angelini. Studi e testimonianze*. Atti del Convegno nel centenario della nascita. Pavia, 24-25 novembre 1986, a cura di A. Stella, Le Monnier, Firenze 1988, pp. 28-9). *Bрани inediti dei Promessi Sposi*, a cura di G. Sforza, Hoepli, Milano 1905; *I promessi sposi storia milanese del secolo XVII scoperta e rifatta da Alessandro Manzoni*, nuova ed. a cura di A. Cerquetti, illustrata con 24 tavole del pittore G. Campi, Hoepli, Milano 1911 (del 1896 e più volte riproposta).

6. G. GUDERZO, *Clero, cattolici, «laici» a Pavia tra Otto e Novecento nel ricordo di monsignor Gianani*, in *Faustino Gianani*, a cura di P. L. Vercesi, Tipografia Lombardi, Corteolona 1983, p. 100 (intervista pubblicata negli *Annali di Storia Pavese*, edito a cura dell'Amministrazione Provinciale di Pavia, Pavia 1981). Cfr. G. CASNATI, *Cesare Angelini - Faustino Gianani: due vite parallele*, in *Faustino Gianani*, pp. 103-15; *Lettere dalla guerra al rettore del Seminario di Pavia (1915-1920)*, a cura di C. Repossi, introduzione di M. Milani, «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», CX, 2010, pp. 324-6, 331.

7. Alcune collaborazioni: *Il proverbio della Lombardia ossia il mondo dei «Promessi sposi»* (poi in *Il dono del Manzoni*, Vallecchi, Firenze 1924, pp. 27-49); *Un coro nei Promessi sposi*, «Il Convegno», IV, gennaio-febbraio 1923, pp. 43-9; *In compagnia del Manzoni*, «Il Popolo Veneto», 4 marzo 1923 (poi in *Le cronache della domenica*, a cura

tro fogli de *Il dono* (Vallecchi, 1924)<sup>8</sup> poiché a differenza di quanti hanno esaminato il romanzo dal lato psicologico, Angelini lo studia tecnicamente,<sup>9</sup> «forse il suo capolavoro, è per le pagine sul “coro” (l’addio di Lucia, la vigna di Renzo) un precoce e poco valutato esempio di lettura strutturale».<sup>10</sup> Nel primo capitolo *L’ultimo degl’Inni* prende in esame, trovandovi scorie retoriche, *La Pentecoste* che diventerà *Lirica maggiore*<sup>11</sup> e infine *L’inno perfetto*;<sup>12</sup> il secondo *Il proverbio della Lombardia, ossia il mondo dei «Promessi sposi»* è mondo di poveri, umili e chi si pone al loro servizio, come il cardinal Federico e l’Innominato: pertanto il romanzo è l’“epopea” dei frati Cappuccini. Il terzo *Il dono del Manzoni* è la lingua del popolo psicologicamente e spiritualmente ed ecco perché «una baggiana di Brianza» usa un linguaggio contro il quale «nulla ha da eccepire un fiorentino che fa il mercato e bestemmia in piazza Santa Maria Novella» (p. 59). Dopo un cinquantennio Angelini si chiede dove sia il «fiorentinismo»: «Vorremmo dire un poco divertendoci che s’è perso per strada nel viaggio di ritorno da Firenze. O è rimasto, in gran parte, nella suggestione della famosa espressione dalla risciacquata dei panni in Arno». Ermene-gildo Pistelli «ha trovato poco più d’una dozzina di voci di purità o impurità toscana», perciò è strano dire che «Renzo e Lucia parlano toscano» (*Variazioni*, pp. 24-5). Nel quarto *Nell’«atelier» del Manzoni* scopre la funzione di “coro” dell’«Addio» di Lucia, che invece sarebbero i pensieri dei promessi sposi.<sup>13</sup>

di R. Zirona, *La Locusta*, Vicenza 1988, pp. 21-7); *Addio monti sorgenti dall’acque...*, «Il Popolo Veneto», 11 marzo, 1923 (poi in *Le cronache della domenica*, pp. 29-35); *Il mondo de «I Promessi sposi»*, «Il Popolo Veneto», 22 maggio 1923 (poi in *Le cronache della domenica*, pp. 37-44); *Il dono del Manzoni*, «Il Convegno», luglio-agosto 1923, pp. 331-43 (poi in *Il dono del Manzoni*, pp. 51-68).

8. Seconda edizione in stampa anastatica, Edizioni Mediche Italiane, Pavia 1984.

9. G. CONTINI, «Meridiano di Roma», 11, 28 febbraio 1937, p. XI (C. ANGELINI, *Invito al Manzoni*, La Scuola, Brescia 1936. Ristampato con varianti sei volte: 1938, 1944, 1950, 1954, 1960, 1968). La recensione di Contini è riportata in appendice.

10. G. CONTINI, in *Per Cesare Angelini. Studi e testimonianze*, p. 118; poi «Ragioni critiche», III, 1988, p. 23; poi in *Amicizie*, a cura di V. Scheiwiller, con una prefazione di P. Gibellini, Scheiwiller, Milano 1991, p. 135; infine in *Postremi esercizi ed elzeviri*, p. 174.

11. C. ANGELINI, *Manzoni*, Utet, Torino 1942, pp. 73-94. Ristampato con varianti due volte (1949 e SEI, 1953).

12. C. ANGELINI, *Variazioni manzoniane*, Rusconi, Milano 1974, pp. 57-63 (in *Capitoli sul Manzoni vecchi e nuovi* intitola ancora *La lirica maggiore*, pp. 65-81).

13. «Macché funzione del coro!» (C. BALLERINI, *Discussione*, in *Atti del Convegno manzoniano di Nimega*, 16-17-18 ottobre 1973, a cura dello stesso, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1974, p. 125).

Nella *Pentecoste*, analisi della «cantata allo Spirito», Angelini ammira Carducci (p. 7). La strofa

Come la luce rapida  
piove di cosa in cosa,  
e i color vari suscita  
dovunque si riposa;

è «come un lieto miracolo», e nell'*Inno sacro* Manzoni è riuscito a superare «definitivamente ogni incertezza lessicale» (p. 8), il grande lombardo ha avuto «tormenti» e la lingua «ha dovuto conquistarsela parola per parola» (p. 9),<sup>14</sup> i primi quattro *Inni* «valgon per certi spruzzi di splendore sparsi lì e là, o per qualche gruppetto di versi da isolare» perché non è tutto «ancor troppo concepito nel peccato rettorico» (p. 9). Domenico Petrini elogia Angelini come «critico di buon gusto», che odia l'eloquenza e che «sulle sante orme di Foscolo e Leopardi, è forse più poeta che critico», definisce *Il dono* «appetitoso volumetto», ma «ingenuo» porre davanti alla *Pentecoste* il *Coro d'Ermengarda* «come poesia pura di scorie rettoriche» perché tutta la lingua del *Coro* è «superba» come le altre poesie sono aristocratiche e non retoriche.<sup>15</sup> Obiezioni che non risolvono la questione perché tra eloquenti, costruite, aristocratiche e retoriche non si vede molta differenza. Gli *Inni sacri* sarebbero per Angelini prove, esercitazioni in vista del romanzo e la *Pentecoste* conterrebbe i germi del mondo morale-religioso, aderenza alla povera gente, tribolati e umili come gli esempi di raffronto riportati (pp. 11-3):

Non sa che, al Regno, i miseri seco il Signor solleva? Che a tutti i figli d'Eva	Non sai tu che Dio è l'amico de' tri- bolati, che confidano in Lui? <sup>16</sup> Quel che Dio vuole, – rispondeva ai
--	---

14. In altro contesto, Contini gli scriverà che la “mentalità lombarda” «sotto la sua corazza immune da difetti allo sguardo delle benigne società, vive, e anzi muore, d'un qualche segreto. *Pascal avait son gouffre, avec lui se mouvant*; il fatto importante è che Manzoni aveva letteralmente il suo» (G. CONTINI, *Fausto Ardigò*, «Saggi di umanesimo cristiano». Quaderni dell'Almo Collegio Borromeo, Pavia, 1, gennaio 1946, p. 89; poi in *Amicizie*, pp. 64-5).

15. D. PETRINI, *Realismo romantico e tradizione classica in Italia*, «La Cultura», IV, 15 giugno 1925, p. 359.

16. A. MANZONI, *I Promessi sposi*, a cura di A. Stella e C. Repossi, Einaudi Gallimard, Torino 1995, cap. v, p. 65.

nel suo dolor pensò?  
 Per te sollevi il povero  
 al ciel, ch'è suo, le ciglia:  
 volga i lamenti in giubilo  
 pensando a cui somiglia.  
 Cui fu donato in copia  
 doni con volto amico  
 con quel tacer pudico  
 che accetto il don ti fa.

pensieri che gli davan più noia: –  
 quel che Dio vuole.  
 Lui sa quel che fa: c'è anche per noi.<sup>17</sup>  
 Chi dava a voi tanta giocondità è per  
 tutto;<sup>18</sup>  
 E poi ha fatto proprio vedere che an-  
 che coloro che non son signori, se  
 hanno più del necessario, sono obbli-  
 gati di farne parte a chi patisce.<sup>19</sup>

Il coro del quarto atto dell'*Adelchi* sarebbe poeticamente superiore all'*Inno*:

Come rugiada al cespite  
 dell'erba inaridita,  
 fresca negli arsi calami  
 fa rifluir la vita  
 che verdi ancor risorgono  
 nel temperato albor...

«Sono adunate tante frescure nel giro della strofa leggiadra, che appena appena ci s'accorge della leggera inversione» (p. 24). Versi di argomento nobile vestiti di metrica melodrammatica come, per similitudine, nell'*Ermani* di Francesco Maria Piave musicati da Verdi (1844).<sup>20</sup>

Con *Inni* e cori il poeta ha adoperato forme vecchie per esprimere il «mondo umano e religioso», proprio come «vin novo in otri vecchi» (p. 29), *Il proverbio della Lombardia* è il mondo dei due protagonisti «bravi baggiani, buoni a zappar terra e incannar seta», Lucia «non crediate poi che sia proprio una pasta frolla o una natura passa» (pp. 30-1). Lucia «è più veramente la donna del suo cuore, colei sulla quale si riverbera tutta la potenza»; Laura e Beatrice: «quel nome per il quale anche noi sentiamo un po'

17. Ivi, cap. xvii, p. 254.

18. Ivi, cap. viii, p. 125.

19. Ivi, cap. xxiv, pp. 351-2.

20. «Come rugiada al cespite | D'un appassito fiore, | D'aragonese vergine, | Scendeami voce al core; | Fu quello il primo pulpito | D'amor che mi beò» (*Ermani*: dramma lirico in quattro parti. Musica di G. VERDI, libretto di F. M. PIAVE, ERG, Fondazione Teatro Carlo Felice, [Genova] [1999], p. 53.

d'affetto...» (p. 75). Espressioni che procurano all'autore un'ironica postilla del crociano Giuseppe Citanna: confessa abbia pensato che «il vero innamorato di Lucia» sia Angelini, «ma il rilievo mi riesce, e dico seriamente, assai gradito. [...] sarebbe finalmente una vera femminea creatura umana attraverso questa non confessata passioncella del casto don Alessandro, la quale, anche idealmente considerata, ha il sapore del frutto proibito». <sup>21</sup> Nei *Capitoli* (p. 267) osserva argutamente l'interessato che quando uscì *Il dono* un critico della scuola di Croce «introdusse la notizia che il vero innamorato» era lui e «poco mancava alle “pubblicazioni”», per fortuna «intimidita dalla grinta di Renzo, lo preferì, se lo sposò e amen», anche nella questione dell'«Addio» e di *Ermengarda* pare che Croce non legga a fondo il testo di Angelini, <sup>22</sup> e quasi ovvia la tardiva obiezione di non fare «questione di grado di poesia, che è un'altra cosa; e chiunque lo riconosce minore di arte e di grazia poetica» (*Capitoli*, p. 4).

Nell'*Atelier del Manzoni* appare quella «lettura strutturale» dei *Promessi sposi* che consiste nell'interpretare Alessandro attraverso l'esame dell'opera: non dimentica il teatro riservandosi un “cantuccio” per esprimere i propri sentimenti. Angelini è il primo che scopre nell'«Addio» di Lucia al paese un “coro”, nell'*Ermengarda* vede analogia quasi perfetta di situazione ritmica e spirituale, tanto da lasciarlo incantato per tutto quel giorno e, riferendosi all'abbondante descrizione della vigna di Renzo, trova in Manzoni «una capacità a peccare di gola» (*Invito*, p. 134), <sup>23</sup> rintracciando il suo punto d'origine nel passo biblico dei *Proverbi* dove nella “vigna del pigro” nota «compiaciuto estetismo», una «sensualità coloristica e ghiottoneria linguaiola da far invidia al Bartoli» e

21. G. CITANNA, *Il romanticismo e la poesia italiana dal Parini al Carducci*, Laterza, Bari 1949<sup>3</sup>, pp. 147-8, nota 1. Anche De Rienzo ha dedicato un libro all'argomento (G. DE RIENZO, *Per amore di Lucia*, Rusconi, Milano 1985; poi ripubblicato da Arago, Torino 2010). Cfr. L. PARISI, *Cesare Angelini, interprete manzoniano*, «The Italianist», 21-22, 2001-2002, pp. 5-22; poi *Cesare Angelini: Manzoni cattolico*, in *Come abbiamo letto Manzoni. Interpreti novecenteschi*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2008, pp. 19-41.

22. Nel 1926 nella rivista «La Critica» sostiene che «Citanna ha buon gioco nel contrastare il giudizio dell'Angelini, che mette l'*Addio* di Lucia accanto, nientemeno, ai poeticissimi cori dell'*Adelchi*» (B. CROCE, *Alessandro Manzoni. Saggi e discussioni*, Laterza, Bari 19696, p. 97).

23. Per *Invito al Manzoni*, cfr. la nota 9.

«vocaboli involontariamente illustri, stracci di reminiscenze, amore di enumerazione, doppioni, schemi di versi variamente mescolati, e altre cose ancora d'una pienezza equivoca» (pp. 80-2). Come nei riguardi della retoricità degli *Inni* e ora nella individuata capacità «a peccare di gola», Angelini mostra zelo eccessivo che, poi attenuato, ha origine dalla convinzione che la lingua del romanzo nasca dallo «sliricamento» (*Manzoni*, p. 95) della precedente produzione.

Altri temi di questo libro saranno presi in considerazione in successivi scritti, ma il critico pavese ha trovato cose di cui nessuno s'era accorto: assenza di primavera ed estate, presenza dominante dell'autunno, funzione di «coro» dell'*Addio* di Lucia al paese natio.

«*Invito al Manzoni*»<sup>24</sup>

Biografia in cui l'autore «va a frugare tra gli avi del casato», incontra Giacomo «che sotto papa Pio V, alla fine del Cinquecento, era stato cavaliere aurato dei sacri palazzi apostolici», oppure Margherita «moglie del conte Pierantonio Manzoni, donna di grandi elemosine, o la bisnonna». <sup>25</sup> Avverte che «non erano facce da ispirar confidenza, e in Valsàssina lasciarono fama di gente autoritaria e difficile e di modi feudali. Contano [...] che il montanaro passando innanzi a casa Manzoni doveva, per non aver noie, levare il cappello al cane che ne custodiva l'entrata» (pp. 17-8). Contini annota che «è preoccupato di trascrivere elementi culturali; e il travestimento vivace, epigrammatico (lievemente volterriano), della biografia è la parte più mossa. Qui l'Angelini ha diritto a esser giudicato in proprio. *Artifex additus*, davvero, e non *philosophus additus*». <sup>26</sup> I dati biografici sono trattati con linguaggio più lirico che tecnico, come nella *Prefazione*, per dare idea della bibliografia

24. Le citazioni sono tratte dall'edizione del 1968<sup>7</sup>.

25. M. CORTI, *Il Manzoni di Cesare Angelini*, in C. ANGELINI, *Con Renzo e con Lucia (e con gli altri)*, Morcelliana, Brescia 1986, p. 9; poi in *Cesare Angelini nel 'tempo' delle amicizie*, a cura di A. Stella, Editrice Tipografica Commerciale Pavese, Pavia 1996, p. 15. Testo della conferenza tenuta dalla Corti a Pavia il 28 febbraio 1985 per il bicentenario manzoniano e pubblicato lo stesso anno nell'*Annuario* dell'Almo Collegio Borromeo, Pavia 1985, pp. 41-8.

26. CONTINI, recensione ad ANGELINI, *Invito al Manzoni*.

adoperata cita autori noti, trovando maggior «orientamento e penetrazione» in Cardarelli, Baldini, Papini, Bacchelli, D'Amico, Russo, Linati, De Robertis «che non in ambiziosi volumi o in lunghi capitoli di storie letterarie, che Dio guardi» (p. 9). I genitori del poeta: il padre «uomo all'antica, – codino lungo e calzoni corti e fibbie e cappello a due punte e una cultura mediocre di opaco gentiluomo campagnolo», la madre «tutta fiamma e fuoco, spirito e voglia, tutt'intelligenza e passione, modernissima, bella e non casta», mentre Pietro Verri, «mediatore di questo matrimonio, ha da stare un bel pezzo in purgatorio» (p. 18).

A sei anni vita di collegio per allontanarlo da un ambiente familiare impossibile fino all'anno 1800, quando quindicenne rientra nella «tristissima casa, senza focolare e senza carezze». Giulia «scappata a Londra a vivere coniugalmente col conte Carlo Imbonati» e a Parigi dove frequentava «raduni di malmaritati e filosofi alla moda che ella meravigliava con la sua luce di donna in fiore». «Chi, pensando a Giulia e a Carlo *che insieme vanno*, nominasse Paolo e Francesca, farebbe un bel paragone» (pp. 19-20). Nel *Trionfo della Libertà* Dante e Monti:

Salve, o Cigno divin, che acuti spiedi  
 Fai de' tuoi carmi e, trapassando, pungi  
 La vil ciurmaglia che ti striscia ai piedi;  
 Tu il gran cantor di Beatrice aggiungi  
 E l'avanzi talor...

L'ammirazione è giustificata per essere stato aiutato a superare l'«ingaglioffarsi al gioco» (p. 21), il biografo ricorda gli amori giovanili di Alessandro a Genova, Venezia, Parigi; ventiduenne sposa Enrichetta Blondel e fu scandalo «che un ricco cavaliere, un poeta amico» di Foscolo e Monti, si accompagnasse con «la figlia eretica di un mercante» (pp. 27-8).

Per Maria Luisa Astaldi solo nel 1964 Lanfranco Caretti fece risalire a un Verri la paternità di Manzoni:<sup>27</sup> Angelini ricorda che la notizia la diede chiara e tonda Tommaseo «con quel riserbo che è coscienza superiore della triste realtà delle cose» e «la verità

27. M. L. ASTALDI, *Manzoni ieri e oggi*, Rizzoli, Milano 1971 (le parole citate sono nel risvolto di copertina). E pensare che è autrice anche di *Tommaseo come era*, Sansoni, Firenze 1966.

non va taciuta, ma toccandoci come uomini veri, può esser detta con quella *pietas* antica che si deve ai fatti intrisi degli umani vizi e degli errori: le virgiliane *lacrimae rerum*». <sup>28</sup> E azzarda un bilancio: venticinque anni, molti versi e i manuali citano *In morte di Carlo Imbonati e Urania* dicendo che Manzoni «era giacobino in politica, volteriano in religione, classicista in letteratura»; i versi un altro «li avrebbe raccolti in *iuvenilia*», mentre «li chiama *delicta iuventutis* e li scrolla da sé. Non che siano di scarso valore» ma dopo «la nuova direzione» «fanno l'impressione di cose giacenti su un binario morto» (p. 29).

Nel 1810 Manzoni lascia Parigi e secondo Angelini si tratterebbe di un *Nuovo Manzoni* convertito alla fede, col «disegno degli *Inni sacri* fisso in mente» (p. 33); parlava della sua conversione? È stato reticente? Informava solo Fauriel augurandogli di provare la medesima soddisfazione spirituale. <sup>29</sup> Tutto qui: la si «chiami pur dramma che ha sviluppi gradualmente e soluzioni e crisi pacifiche senza fulgurazioni né tragedie, senza toni violenti o strepito di miracoli» (p. 37). Era giansenista? In effetti il giovane Alessandro si interessa di Blaise Pascal, <sup>30</sup> conversa con l'abate genovese Eu-

28. C. ANGELINI, *Esiste davvero un "altro" Manzoni?*, «Corriere della Sera», 28 gennaio 1972, p. 3; poi «*Don Lisander*» riscoperto dal buco della serratura, in G. VIGORELLI, *Manzoni pro e contro. Novecento*, Istituto di Propaganda Libreria, Milano 1976, vol. II, pp. 449-50; infine, riveduto, *Un altro Manzoni?*, in *Altro Ottocento (e un po' di Novecento)*, Boni, Bologna 1973, pp. 84-5. Scritto pieno di rilievi nei riguardi del *Manzoni* della Astaldi e anche di Indro Montanelli che «fattosi padrino del libro e un poco gonfiando le gote l'ha presentato sul "Corriere" del 24 novembre [1971] come "l'immagine più vera del Manzoni", [...] insomma, "un altro Manzoni". Che è proporre il libro in modo estremamente impegnativo, rischiando un infortunio sul lavoro». Su Angelini-Montanelli cfr. *Cesare Angelini nel tempo delle amicizie*, pp. 160-3.

29. Scrive Manzoni «qu'avant tout je me suis occupé de l'objet le plus important en suivant les idées religieuses que Dieu m'a envoyées à Paris, et qu'à mesure que j'ai avancé mon cœur a toujours été plus content et mon esprit plus satisfait. Vous me permettez bien, cher Fauriel, d'espérer que vous vous en occuperez aussi. Il est bien vrai que je crains pour vous cette terrible parole *Abscondisti haec a sapientibus et prudentibus, et revelasti ea parvulis* [...]. Pardon du prêche que le *parvulus* prend la liberté de vous faire» (a Claude Fauriel, 21 settembre 1810: A. MANZONI, *Lettere*, a cura di C. Arieti. Con un'aggiunta di lettere inedite o disperse a cura di D. Isella, Adelphi, Milano 1986, t. I, p. 108).

30. S. ZANOTTI, *La critica manzoniana*, in *Manzoni cent'anni dopo*, Provincia di Milano, Milano 1974, pp. 264-70. D'altra parte, tra 1853 e '56, Manzoni conobbe le teorie del giansenismo tramite la *Grammaire générale et raisonnée* di Port Royal (A. NICOLETTI, *Sulle tracce di una teoria semiotica negli scritti manzoniani*, in *Leggere i Promessi sposi. Analisi semiotiche*, a cura di G. Manetti, Bompiani, Milano 1989, p. 326). Anche Alberto Moravia sostiene: «È stato detto fin troppo che la religione del

stachio Degola, la svizzera Gertrude Geymüller, frequenta a Pavia le lezioni del professor Monti e dei preti docenti Pietro Tamburini e Giuseppe Zola, ma quanto ne resta negli *Inni*? «Zero», risponde Angelini cercando di dimostrarlo con citazioni, quali ad esempio: «*che a tutti i figli d'Eva – nel suo dolor pensò. [...] Nel Signor chi si confida – col Signor risorgerà*» (p. 49). In effetti negli *Inni* «rifatti cristiani i sentimenti laicizzati della Rivoluzione» Manzoni «rifa santo anche il linguaggio, che in questo senso è già nuovo: linguaggio morale» (p. 52) e per consiglio quasi impositivo del direttore spirituale Luigi Tosi (poi vescovo di Pavia) compone *La Morale cattolica* che Angelini dice «parentesi critico-apologetica» dopo la quale «torna vicino alla sua attività più congeniale, la poesia» cioè *Il conte di Carmagnola* (p. 59).

Si è visto che il pavese non può essere d'accordo con Croce il quale «vorrebbe che i due drammi si cominciasse a considerarli a parte, per sé, non come anticipi del capolavoro» (pp. 71-2): cosa manca? «il mondo degli umili» (p. 72); e *Cinque Maggio* e *Marzo 1821* «vorremmo chiamarle cori rimasti senza tragedia» (p. 73). Per quanto concerne la lingua degli *Inni*, invece fa autocritica: aveva giudicato termini arcaici e dotti come residui dell'educazione classicista del poeta e ora riconosce che svolgono una funzione espressiva. L'analisi è molto simile a quella del *Dono* e in alcuni punti uguale e lo stile di Angelini si è fatto più maturo; Silvio D'Amico scrive che «con l'andar del tempo s'è corretto perfino di quel che gli intransigenti gli rimproveravano: una sua eccessiva compiacenza nella bontà, un che di idilliaco», ed è «meno goloso e più virile, meno leccato e più schietto».<sup>31</sup> Nella rilettura scopre altre cose di cui nessuno s'era ancora accorto, come ad esempio, il nome delle donne che Manzoni «pare li spicchi, a uno a uno, dal Canone della Messa, dove sono tutt'insieme raccolti: – Agnese, Lucia, Perpetua, Cecilia...» (p. 105). Altri svilupperà queste intuizioni con abbondanza di argomentazioni e citazioni.<sup>32</sup>

Manzoni aveva un fondo giansenista; forse lo aveva nella vita, ma ne *I Promessi sposi* non si nota» (A. MORAVIA, *Alessandro Manzoni o l'ipotesi di un realismo cattolico*, in *L'uomo come fine*, Bompiani, Milano 1964<sup>3</sup>, p. 198).

31. S. D'AMICO, *Invito al Manzoni*, «La Tribuna», xiv, 10 ottobre 1936, p. 3.

32. G. CONTINI, *Onomastica manzoniana*, «Corriere della Sera», 20 agosto 1965, p. 3; poi in *Varianti e altra linguistica. Una raccolta di saggi (1938-1968)*, Einaudi, Torino 1970, pp. 201-5.

*Monti in Manzoni*

Arnaldo Bruni nel 1985 sostiene che nei *Promessi sposi* manca «un catalogo consistente ed esteso di un'eventuale immanenza di *auctoritates* allotrie o spiccatamente montiane, almeno in un caso segnalate da un'ipotesi dell'Angelini che sollecita [...] un'inchiesta specifica». <sup>33</sup> Fedele e amoroso indagatore del romanzo, non dimentica che Manzoni era stato ammiratore quasi fanatico di Monti e si era espresso con un'osservazione di cui nessuno s'era accorto; nel xxii capitolo presenta Federico: «A questo punto della nostra storia, noi non possiamo far a meno di non fermarci qualche poco; come il viandante, stracco e tristo da un lungo camminare per un terreno arido e salvatico, si trattiene e perde un po' di tempo all'ombra d'un bell'albero, sull'erba, vicino ad una fonte d'acqua viva»:

Ma già Vincenzo Monti, nella quinta lezione di eloquenza tenuta alla nostra Università l'anno 1802, cominciava il suo discorso su Socrate proprio così: «Coloro che d'estate viaggiano per discoperte e arse campagne, se incontrano per avventura lungo la via un qualche bell'albero pieno d'ombra, ringraziano la fortuna e, stesi sull'erba, si ristorano del loro penoso cammino, per riprenderlo quindi più rinfrancati e allegri. E noi pure viaggiamo per campi sterili e arenosi; e poiché oggi la sorte ci presenta una bella pianta e un bel fonte a cui rinfrescarci – la compagnia d'un grandissimo personaggio – io credo che faremmo cosa da stoliti, se non ci arrestassimo alquanto a godere di questa gioconda ventura».

La derivazione da Monti «ognuno la vede, benché – finora – nessuno l'abbia mai fatta notare»: uguale immagine, medesimi particolari, paese, ritmo «e quasi le stesse parole». <sup>34</sup>

33. A. BRUNI, *Manzoni lettore della «Proposta» montiana in un postillato della Biblioteca Nazionale Braidense*, in *Studi di filologia e critica offerti dagli allievi a Lanfranco Caretti*, Salerno, Roma 1985, t. II, pp. 534-5.

34. C. ANGELINI, *Commemorazione del Cardinal Federico letta da Cesare Angelini nel salone degli affreschi dell'Almo Collegio in Pavia il 31 maggio 1931*, stampata a cura dello stesso Collegio, Pavia [1931]; poi *Quattro Santi (e un libro)*, La Scuola, Brescia 1957, pp. 49-50; infine *Lettere al papa*, Boni, Bologna 1977, pp. 39-40.

II. Monografia del 1942. Preparazione al romanzo<sup>35</sup>

Nel 1939 Angelini diventa Rettore del Collegio Borromeo di Pavia: sprovvisto di titoli accademici, deve la nomina alla stima di cui gode in campo letterario, forse per interessamento di Giuseppe Bottai,<sup>36</sup> e la Utet gli affida l'incarico di comporre una biografia del grande lombardo da inserire nella prestigiosa collana *I grandi italiani*. «Finito di stampare il 31 marzo 1942-XX» ufficialmente nella penultima pagina, anche se Fausto Ardigò il 5 maggio scrive all'amico Luigi Pompilj: «Il suo Manzoni è licenziato, ma non ha ancora potuto uscire per mancanza di carta».<sup>37</sup> Il 23 ottobre Angelini scrive ad Ada Negri comunicandole che le vendite vanno bene e in una probabile seconda edizione rimedierebbe a distrazioni in cui è banalmente caduto procurandogli una immediata critica da parte di Domenico Bulferetti:<sup>38</sup> le distrazioni non sono tre o quattro ma ne numera circa dieci volte tante. Ad Angelini «che scrive estroso e cordiale, e talora con alta umanità, si dà volentieri una mano per la desiderata rimonda del suo *Manzoni*, ch'è tra i migliori volumi apparsi nella collana di biografie, diretta da Luigi Federzoni». Qui termina il credito concesso al biografo e cominciano a piovere le numerose precisazioni come ad esempio: Di Breme non è lombardo, ma piemontese; è anticipato

35. Natalino Sapegno scrive essere opera di un «critico militante» pieno «di finissime notazioni di lingua» e stile (N. SAPEGNO, *Manzoni. Lezioni e saggi*, a cura di C. Fenoglio, introduzione di N. Borsellino, Aragno, Milano 2009, p. 192). Cfr. PARISI, *Cesare Angelini: Manzoni cattolico*, pp. 19-41. Il carattere cattolico di Angelini considera *I Promessi sposi* come patrimonio ideale della Chiesa dell'Otto-Novecento che «si sente aggredita e lotta per riaffermare la propria identità». Per il pavese bisogna ricordare che Alessandro «celebrò la dottrina tridentina e accettò l'autorità del papa», lo spirito religioso lombardo combacia «con un ideale fatto di umiltà, carità, rassegnazione e rasserenamento» però «ha una componente fiduciosa, a tratti ilare» perché «si dovrebbe pensare più a far bene che a star bene; e così si finirebbe anche a star meglio» (ivi, p. x).

36. I primi brani del *Manzoni* sono stati pubblicati su «Primato», rivista diretta da Bottai; su Angelini è scritto: «Cultore di studi manzoniani, collaboratore di *Primato*, rettore del collegio Borromeo di Pavia su proposta di Bottai» (G. BOTTAI, *Diario 1935-1944*, a cura di G. B. Guerri, Rizzoli, Milano 1989, p. 533). Sulle edizioni del *Manzoni* cfr. la nota 11.

37. *Lettere di Fausto Ardigò*, a cura di C. Angelini, «Saggi di umanismo cristiano». Quaderni dell'Almo Collegio Borromeo, III, giugno 1948, p. 73.

38. C. ANGELINI, *I doni della vita. Lettere 1913-1976*, a cura di A. Stella e A. Modena, Rusconi, Milano 1985, pp. 279-80.

di oltre dieci anni il primo esilio di Tommaseo; il soggiorno in Toscana del '27 durò non dieci mesi, ma due mesetti non completi; «Oh Mosa errante...» non appartiene al *Cinque Maggio*; non direbbe Cuoco «immilanesato», Monti «sfiatato», Berchet «retore», Manzoni «sliricato»; il volume non riporta neanche la data di nascita del biografato;<sup>39</sup> i quattordici capitoli prendono in considerazione non tanto la vita dell'autore, ma quella dell'opera; da notare l'inserimento, qua e là, di brani dell'*Invito*. Piero Treves trova i libri del pavese «variazioni stilistiche» su stessa materia e medesimo testo: «Questo insoddisfatto bisogno di correggersi e di migliorarsi è verificabile» per Manzoni, «forse, proprio grazie a questo insistere, scrivendo e riscrivendo, le scoperte manzoniane di Angelini sono state acquisite dalla critica, ripulite magari da quello che di eccessivo o di *autre* poteva avere detto in anni giovanili». <sup>40</sup> I quattordici articoli angeliniani sono riprodotti in *Capitoli*, mantenendo medesima numerazione, sia pure con lievi varianti correttive nel testo e alcuni titoli modificati: *Parliamo del 1816* diventa *La polemica romantica*, «*Miliarium aureum*» *La Morale cattolica o il «Miliarium aureum»*, infine *Dietro le quinte Il Manzoni e la storia (o il Carmagnola e l'Adelchi)*.

*Parliamo del 1816* ha un incipit arguto e fantasioso che, inspiegabilmente, viene omesso nel *Manzoni* del '53: a Madame de Staël nella discesa in Italia

furono intorno poeti e prosatori, validi e inetti; e poiché, senz'esser bella, era piacente, qualcuno s'innamorò, più che delle sue idee, della sua persona. Il solito Monti, per esempio, ne fece una cotta: «Tutte le mie affezioni si legano, come vedete, alla vostra persona, e il mio desiderare e temere e sperare prende moto da voi». Che è, senza dubbio, un periodo «steso da un uomo di garbo»; anche se fatalmente rammemora un luogo quasi galante di Chateaubriand: «Il me semble que tout ce qui m'a été cher, m'a été cher dans madame Récamier, et qu'elle était la source cachée de mes affections» (p. 7).

Angelini non fa il nome di Manzoni, per evitare di mescolarlo nella polemica romantica «in mezzo a un *vulgus* di letterati, se

39. D. BULFERETTI, *Noterelle a una biografia del Manzoni*, «L'Ambrosiano», 23 giugno 1942, p. 3.

40. P. TREVES, *Religione delle lettere o umanesimo senza storia?*, in *Per Cesare Angelini. Studi e testimonianze*, p. 29.

ricchi di buone intenzioni, più spesso pettegoli che validi» (p. 19), trascrivendo i versi di Carlo Porta rispecchianti, «in meneghino umile e scaltrito», la nuova poetica:

El gran busilles della poesia  
 el consist in de l'arte de piase;  
 e s'arte la sta tutta in la magia  
 de moeuv, de messedà, come se voeur  
 tutt i passion che gh'emm sconduu in del coeur (p. 18).

Il lombardo risponde che «il faut qu'elle soit tirée du fond du cœur»,<sup>41</sup>

Figlio di principi democratici della Rivoluzione francese, riporta alla sua sede naturale il Vangelo: per Angelini la “prima novità” è quella d’aver fatto diventare i misteri della Religione una festa familiare; preoccupazione è quella di dimostrare che in Manzoni “influenza giansenistica” fu «tutta in bene. Gli fece sentire che la vita è cosa seria, cioè schietta; e magari severa»: questo corrispondeva al carattere e alle «esigenze morali» (pp. 35-6).

Come giudica gli *Inni* dal punto di vista formale? Pesano «schemi squallidi, ritmi inoperosi, lingua “poetica” cioè impoetica (né individuale né intima) che scomparirà fra poco», rappresenterebbero la conversione religiosa, non letteraria «che verrà dopo, con la maggior pienezza spirituale; e restano ancora in gran parte più “documento” che poesia» (pp. 38-9). E riproducendo

Un estranio giovinetto  
 si posò sul monumento:  
 era folgore l'aspetto,  
 era neve il vestimento...(p. 40).

Angelini scrive: «Manovella; passatempo; chicchiricchì di gallo troppo contento» (p. 41): espressioni che scompariranno in *Capitoli* e quando si parla di *Inni* in questi termini esclude *La Pentecoste*. Le parole sulla *Morale cattolica* sembrano forse più una difesa d’ufficio e lasciano intendere che è l’unica opera non iniziata di sua piena volontà: Manzoni che comincia «con la lirica sacra, continua col dramma» scrive nei *Capitoli* (p. 51) e nel ripubblicare l’argomento col titolo *Il Manzoni e la storia (o il Carma-*

41. A. MANZONI, *Lettere*, t. I, p. 132.

*gnola e l'Adelchi*) opera modificazioni stilistiche: coi drammi è uscito dalla lirica, ora preme la storia e il mondo di Manzoni si amplia e arricchisce. Raccontata la trama del *Carmagnola*, lo scrittore pavese chiede quanto il dramma valga poeticamente. «Un sorprendente balzo in avanti» (p. 54) compie nella composizione dell'*Adelchi*: crea la figura di Ermengarda «la Pia dantesca, la Didone virgiliana... Piacciono questi richiami, perché rivelano che siamo a quota altissima» ma «non accetta vicinanza di ricordi letterari» (p. 61), l'episodio di Martino, il paesaggio («che entra per la prima volta nella poesia di Manzoni al di là dei “brevi fiati di verde”» solito amore per la sinestesia), il senso della Provvidenza, dell'ospitalità e della morte; siamo prossimi al capolavoro. Angelini trova la poesia più vera dei drammi nell'elemento lirico dei “cori” paragonabili agli *Inni sacri* e «preleva i motivi in cui al massimo grado prendono quota i valori del bello, del buono, del vero (l'episodio di Ermengarda, per esempio), in quanto è possibile identificare questi motivi con ciò che al di fuori di quel testo letterario è vero, immutabile, universale, eterno, vale a dire modello, quindi sublime stereotipo».42

Con *La lirica maggiore* si intende *La Pentecoste, Il Cinque Maggio, Marzo 1821* e nei riguardi della *Pentecoste* Angelini modifica alquanto ciò che aveva espresso in precedenza: «E chissà come abbiamo potuto confondere una piena e commossa intonazione corale con un “flusso oratorio”» (p. 76), e recita un vero *mea culpa* scrivendo che «ci turba il ricordo d'esserci un giorno scandalizzati in non so che arcaismi (*algenti, altor, pondo, ètere, ascoso, virtude*, ecc.)» e: «Non ci accorgemmo che il poeta talvolta adoprava quei vocaboli che hanno il colore degli anni condensati, per adombrare nel loro suono antico la delicatezza di certi misteri» (pp. 77-8), trovando affinità tra *Il Cinque Maggio* e il *Coro d'Emengarda* (p. 91). In questo capitolo (pp. 73-94) è ben visibile un certo procedere, tipico di Angelini, per cui tra digressioni e citazioni incrociate da un testo ad un altro ci si può ritrovare ad esaminare, magari come termine di raffronto, un volume in partenza neppure preso in considerazione.

42. M. CORTI, *Il Manzoni di Cesare Angelini*, p. 13; poi in *Cesare Angelini nel “tempo” delle amicizie*, pp. 18-9.

La «storia» del romanzo è quella di *Capitoli* (pp. 91-112) mentre qui è «*L'istoria si può veramente deffinire...*» quella delle buone azioni, delle quattordici opere di misericordia, la vera rivoluzione consiste nell'aver posto a protagonisti due popolani con tutto quello che li circonda: curato, serva, sagrestano, sarto..., Angelini conclude: «Mondo di umili, da passar via addirittura senza nome» (p. 112);<sup>43</sup> è un capitolo in cui tende a ridurre la trama a una specie di idillio paesano tra due innamorati, attorno ai quali ruota un mondo che si rifà al Vangelo, per concludere che col romanzo Manzoni segna un progresso umano e religioso: «Dopo di lui, che ci ha rivelato artisticamente la cristiana consapevolezza del dolore, col suo modo d'equilibrio e di rassegnazione, nella vita c'è una consolazione di più» (p. 128). Giunge a tale conclusione o potrebbe continuare con le tragiche e per niente edificanti storie di Guglielmo Piazza, Giangiacomo Mora, Gaspare e Girolamo Migliavacca? Non cura questa problematica e della presente biografia *Decorosa vecchiezza* cita *La Storia della Colonna infame* senza entrare nel merito, «si stenta a riconoscere l'abisso spalancato dal genio manzoniano sulla peste e sugli untori, sulla guerra e sulla miserabile umanità. Quel tremore che prende alla gola l'autore della *Colonna infame*, sospeso fra ateismo e bestemmia, non scuote la linda mano di don Cesare».<sup>44</sup>

«*Rifare la dicitura*» in *Capitoli* diventa «*Rifare la dicitura*» o *la fondazione della lingua* ed è un esame del lungo travaglio linguistico dal *Fermo e Lucia* alla «quarantana». Angelini dà per scontato che nelle varie modificazioni vi è indiscutibile miglioramento perché «l'edizione del '40 non è un restauro, ma una creazione» (*Capitoli*, p. 129). Lamenta che Manzoni abbia dato retta a Emilia Luti: se non l'avesse ascoltata avrebbe evitato «tre volte, l'orribile fiorentinismo "conduttore" per "barocciaio", e peggio, "condottiere"; né "vestimento" per "vestizione"; né "segatura" per "mietitura"; né "ringiovinire", né "giovinissimo". Inezie tuttavia, che non intaccano il beneficio della rimonda fiorentina» (p. 137). Di alcune correzioni si potrebbe dire: «parole vestite di cenci fiorentini e impastate di sostanza milanese»,<sup>45</sup> qui Angelini segue

43. Cfr. U. COLOMBO, *Manzoni e gli «umili». Storia interna e fortuna critica*, Edizioni Paoline, Milano 1972.

44. P. GIBELLINI, *Riscoperta di Angelini*, «Il Giornale», 7 aprile 1986, p. 3.

45. C. E. GADDA, *Lettere a Gianfranco Contini*, a cura del destinatario, Garzanti,

passo passo le fasi della riflessione linguistica e il suo discorso appare poco originale e quasi didattico.

Consapevole dell'importanza che Virgilio occupa nell'opera manzoniana don Angelini pone il problema già nel *Dono* e nell'*Invito*: nel *Manzoni* del '42 è «maestro di stile» (p. 234), fa notare numerose somiglianze tra i due autori lombardi per concludere che, richiamandosi al poeta mantovano, Manzoni rovesciò una tradizione plurisecolare rifacendosi ai greci, perché «visse in pieno l'esperienza romantica», volendo «l'arte portata in contatto con la vita» (p. 247); nei *Capitoli* trova aggettivi ed espressioni mutate come *aereo* frequente nel giovane Alessandro

le «aerie forme», la «aeria fronte», gli «aerei gioghi», la «aeria punta»; e, nella chiara strofa del «coro», «il poggio aereo...», da parere un'invenzione manzoniana, ed è l'eco delle sue letture, massime delle *Bucoliche* e delle *Georgiche*: «*monte sub aërio*», «*rupe sub aëria*», «*aërei de specula montis*», «*nec gemere aëria cessabit turtur ab ulmo*», «*aëriae quo congersere palumbae*», «*aërei mellis coelestia dona*», «*aëriae Iris*» (bellissima; quasi tessuta d'aria, aerina); «*aëriae quercus*», «*aëriae grues*», «*aëriae Alpes*», eccetera (pp. 197-8).

Gli esempi sono numerosi: per l'aggettivo *lento* (nel significato di flessibile, pieghevole) e *tacito*: «lenta le palme e rorida...», «il fior – che lento poi su l'*umili* – *erbe* morrà non colto»; «Tacita un giorno...», «Taciti ristemma...», «il tacit'arco», «Oh quante volte al tacito – morir d'un giorno inerte...» (pp. 198-9) Dopo aver notato molteplici coincidenze di intere proposizioni, per Angelini «questi contatti» non sono solo studi su Virgilio, ma «somiglianze d'anima» (p. 204).

### III. Ultimi studi manzoniani

Si vogliono indicare scritti di argomento manzoniano che Angelini pubblicò dopo la monografia del '42 fino al '74: non si notano nell'arco trentennale studi di ampio respiro, ad eccezione di *Capitoli vecchi e nuovi*, ma è presente un ininterrotto lavoro di

Milano 1988, p. III. Cfr. anche C. E. GADDA, *Carissimo Gianfranco. Lettere ritrovate 1943-1963*, a cura di G. Ungarelli, Archinto, Milano 1998; G. CONTINI - C. E. GADDA, *Carteggio 1934-1963*, a cura di D. Isella, G. Contini, G. Ungarelli, Garzanti, Milano 2009; *L'opera di Gianfranco Contini. Bibliografia degli scritti*, a cura di G. Breschi, Edizioni del Galluzzo, Tavernuzze (Fi) 2000, p. 15.

scavo intorno a personaggi e aspetti che provocano dibattiti con interventi di personalità del mondo accademico (Contini, Caretti, Ulivi) e della letteratura militante (Sciascia).

Il 23 settembre 1967 Angelini pubblica sul «Corriere della Sera» *Il collega don Abbondio* assumendone la difesa: «Colleghi naturalmente nel basso clero, nel clero proletario, destinati a “tirar la carretta” fino alla fine». Premesso che è il «più maltrattato dai critici; non c'è epiteto ingiurioso che non gli abbiano lanciato contro: vile, egoista, irresponsabile, piantagrane, senza coscienza, e peggio», facendo risalire l'impressione negativa del personaggio alle parole di Manzoni «egli aveva di buon grado obbedito ai parenti che lo vollero prete»; non vuol dire prete fallito e consiglia di non insistere sul fatto della vocazione che «come la conversione, esattamente non si sa dir cosa sia», forse «una disposizione dell'animo, una ispirazione comunicata per mezzo di segni o di persone, di cui le più qualificate sono proprio i parenti». Finché non ha quel «brutto incontro» con i bravi «è il più bravo curato della terra» che «non avrebbe mai fatto del male a nessuno». Anche Renzo e padre Cristoforo capiscono che il prete agisce in stato di costrizione e per quanto riguarda il parere di Perpetua di avvisare l'arcivescovo, Angelini osserva: «Ma, coi mezzi di comunicazione d'allora, Dio sa dopo quanti giorni “la bella lettera” sarebbe arrivata alla Curia di Milano, e il matrimonio era il giorno dopo l'incontro con i bravi». I protagonisti alla fine cosa ne pensano? «Quelle buone creature avevano sempre conservato un attaccamento rispettoso per il loro curato; e questi, in fondo, aveva sempre voluto bene a loro. Sono quei benedetti affari che imbrogliano affetti». Vede una riabilitazione e «un invito a voler essere riguardosi nell'accusarlo, nel condannarlo; che si tenterebbe inutilmente di nascondere quel tanto di don Abbondio che – sudditi o superiori – è in ciascuno di noi» (*Capitoli*, pp. 279-85).

Un caso esemplare è *Perché vanno via?* sul «Corriere della Sera» del 13 ottobre 1969, che in *Capitoli* (pp. 337-42) diventa *Perché se ne vanno?*: Angelini dopo l'affermazione che «in questo Manzoni è sempre possibile un nuovo supplemento di indagine» ricorda i passi del romanzo in cui Renzo e Lucia parlano di lasciare il paese. Nel terzo capitolo Lucia dice: «Renzo, voi avete un mestiere e io so lavorare; andiamo tanto lontano che colui non senta più parlare di noi», parole che vogliono solo «offrire un altro e diver-

so spazio ai pensieri di Renzo e distoglierlo dal fare uno sproposito», risponde: «maritati che fossimo..., tutto il mondo è paese» e ricorda le sollecitazioni del cugino Bortolo affinché si trasferisca nel bergamasco. Ancora nel soliloquio che segue l'avventurosa attraversata dell'Adda, dice: «Si fa scrivere alle due donne che vengano qui» per mettere su casa. Questa è la risoluzione di un perseguitato, il risultato di una situazione disperata; in questa specie di accanimento dell'ottantatreenne Angelini nel cercare tutti i pretesti che non giustificano la partenza è da scorgere qualcosa di nostalgicamente autobiografico: in altro contesto racconta che incontrando al mercato di Pavia paesani trasferiti anch'essi in città, pareva dicessero: «Cosa abbiamo mai fatto a lasciare il paese». Il tempestivo intervento di Sciascia sul «Mondo» del 30 ottobre è preciso: vanno via perché non possono sempre contare sulla peste o sulla Provvidenza che risolva i loro casi personali.<sup>46</sup> Mentre la tesi dello scrittore siciliano è attenta al fatto sociologico dell'emigrazione, il successivo intervento di Ulivi entra nel merito della struttura del romanzo non trovando motivate in tal senso le perplessità espresse dal pavese e, dopo averlo definito «lettore di candido zelo», sostiene che il vero distacco dal paese è già avvenuto nell'«Addio» e che le parole: «Chi dava a voi tanta giocondità è per tutto; e non turba mai la gioia de' suoi figli, se non per prepararne loro una più certa e più grande» possono significare che Dio può rendere belli anche altri luoghi poiché il bello è una finzione. Lucia e altri personaggi commemorano fin da lì il loro attaccamento al paese, ed hanno esaurito pur soffrendone la condizione idilliaca: Manzoni era a conoscenza che «ogni finzione che mostri l'uomo in riposo morale è dissimile dal vero», e l'idillismo resta nei *Promessi sposi* come un riferimento di fondo, e fors'anche come un limite (Varese). Negli ultimi capitoli Manzoni «fa la sua prova forse più ardua, di un

46. L. SCIASCIA, *Perché vanno via?*, «Il Mondo» XXI, 30 ottobre 1969, p. 32. Poi, riveduto, in *Goethe e Manzoni*, in *Opere 1971-1983*, a cura di C. Ambroise, Bompiani, Milano 1989, p. 1065 (Angelini «dopo più di mezzo secolo di amorosa, attenta e sottile lettura» non seppe capire perché se ne vanno. Eppure «la risposta è semplice: se ne vanno perché hanno già pagato abbastanza, in sofferenza, in paura, a don Abbondio e al suo sistema; a don Abbondio che sta lì, nelle ultime pagine del romanzo, vivo, vegeto, su tutto e tutti vittorioso e trionfante: su Renzo e Lucia, su Perpetua e i suoi pareri, su don Rodrigo, sul cardinale arcivescovo. Il suo sistema è uscito dalla vicenda collaudato, temprato come acciaio, efficientissimo»).

disincanto tutto moderno riguardo alla materia e ai personaggi, o fantocci come li chiamava»;<sup>47</sup> allo scritto del “professor” Ulivi, Angelini risponde: sul proprio articolo «di lettore modesto (in somma, a livello del *sarto*) lei ne ha scritto uno da critico valoroso, con tutte le carte in regola, e gli strumenti. Lasci che ringrazi il critico del garbo con cui ha cercato di non pesare troppo sul candido lettore. Ma, forse, non troppo candido, se lo stesso Manzoni, al cap. 9° del tomo 4° degli *Sposi Promessi*, si è fatta la stessa domanda: “Perché vanno via”, rispondendo con tre lunghe ragioni».<sup>48</sup> Esprime, in altro contesto, un concetto simile, riservandosi la parte di “lettore”: «Perché è giusto che ognuno faccia quello a cui è chiamato», perciò il critico militante o meno «affronti i problemi [...] e ci aiuti a individuarli, a risolverli; e il *lettore*, quasi spettatore, salvi il suo più modesto impegno di accrescere la sua capacità di leggerlo e di diventargli sempre più amico, col rischio di averne magari qualche piccola inattesa confidenza, quasi da uomo ad uomo» (*Variazioni*, p. 5). Piero Treves, facendola derivare da Serra, rivela, a proposito dell’opera di Angelini una strana «idiosincrasia» per filologia, date e bibliografia poiché «fu soprattutto un lettore»: dopo Sainte-Beuve «la critica letteraria sta nel leggere» e «nell’insegnare ad altrui come si legge un poeta, cioè come si vive, come si interpreta, recepisce e accoglie in noi».<sup>49</sup>

Sul «Corriere della Sera» del 17 dicembre 1973 il letterato pavese dà alle stampe *La Perpetua*, che in *Variazioni* (pp. 65-76) perde l’articolo; anche questo scritto offre una rilettura originale: nell’anno centenario della morte di Manzoni nessuno ha riguardato Perpetua alla quale non è stato dedicato «neppure un sospiro» ed è «un torto, tanto più grave in tempi di conclamata democrazia» attenta agli umili. Rispetto ad Agnese, legata alla sua funzione di madre, Perpetua «è libera e indipendente, oltre che coraggiosa e forte», se «avesse incontrati lei i due bravi [...] li avrebbe ben guardati in faccia, con grinta, e svergognati della loro infame arroganza».

47. F. ULIVI, *Il «distacco» del Manzoni*, «La Nuova Antologia», CIV, dicembre 1969, p. 452.

48. C. ANGELINI, *I doni della vita*, p. 523.

49. P. TREVES, *Religione delle lettere o umanesimo senza storia?*, in *Per Cesare Angelini. Studi e testimonianze*, pp. 28-9.

Angelini ha pubblicato *Commento ai Promessi Sposi* (Utet, 1958), quattro anni dopo (Principato, 1962) e *Nuovo commento ai Promessi Sposi* (Principato, 1974). Il primo contiene, secondo le esigenze della prestigiosa collana «Classici Italiani», non molte note, ma alcune originali; ad esempio nel secondo capitolo, durante il colloquio tra Renzo e il curato, come costui tira a mezzo il *latinorum* – i commentatori precedenti traducono e spiegano gli impedimenti dirimenti – invece: «Renzo gli aveva chiesto: “mi dica *chiaro e tondo* cosa c’è”. Don Abbondio risponde che “il testo è chiaro e lampante”, e, per spiegarlo, ricorre al latino, che Renzo capisce non essere, qui, un latino sincero». Scrive Luigi Russo: «Ma questa non è dottrina di seminario»: si tratta della paura di don Abbondio (p. 55). Il *Commento* del '62, inquinato da parecchi refusi eliminati nelle ristampe, ha finalità scolastiche con note più numerose e lunghe: risulta uno dei migliori per osservazioni, stile garbato e arguto. Quello del '74 è un rifacimento del precedente, a seguito di nuovi studi che si andavano sviluppando e che il quasi novantenne autore seguiva. Per evidenziare che l'espressione «questo Manzoni ci darà da fare per tutta la vita» (*Capitoli*, p. 1) è concretamente verificabile si riportano alcune “note” raffrontate delle due ultime edizioni:

## Edizione 1962

*Oricalchi*: trombe di guerra, mezzi rumorosi (p. viii).

*amparo*: protezione (p. viii).

*con un'ingenuità...*: lo scartafaccio è, dunque, una sua invenzione, e quasi lo confessa (p. x).

## Edizione 1974

*Oricalchi*: trombe di guerra, mezzi rumorosi; «il rimbombo dei bellissimi oricalchi», pare un endecasillabo uscito dai poemi cavallereschi (p. 20).

*amparo*: protezione, spagnolismo, rimasto a lungo nella parlata milanese (p. 20).

*con un'ingenuità...*: lo scartafaccio è, dunque, una sua invenzione, e quasi lo confessa. Lo scartafaccio o l'Anonimo, detto anche, due volte, il *manoscritto*, cioè lo scritto da cui finge d'aver cavata la sua

storia. Nel primo abbozzo del romanzo, intitolato *Fermo e Lucia* o, anche, gli *Sposi promessi*, il Manzoni raccontava in prima persona, con l'*io*. Nell'edizione ventisettana (e nella definitiva del 40) gli parve maggior pudore nascondere l'io dietro l'Anonimo, che gli dava anche maggior libertà di dire e di commentare uomini e avvenimenti, e magari di burlarsene (p. 22).

*in un andirivieni di montagne*: c'è il senso fantastico e grande che dà la folla dei monti. Montagne che camminano. E fa pensare, per suggestione, a un luogo dell'*Adelchi*: «Oltre quei monti – sono altri monti e altri ancora». *Andirivieni* è parola cara al Manzoni; nel romanzo tornerà altre volte, e sempre con un senso pittoresco e un poco misterioso (p. 3).

*in un andirivieni di montagne*: bell'endecasillabo; c'è il senso fantastico e grande che dà la folla dei monti. Montagne che camminano. E fa pensare, per suggestione, a un luogo dell'*Adelchi*: «Oltre quei monti – sono altri monti e altri ancora». *Andirivieni* è parola cara al Manzoni; nel romanzo tornerà altre volte, e sempre con un senso pittoresco e un poco misterioso, secondo dove cada. «Fin da ora, dice Giovanni Getto nelle sue *Lecture manzoniane*, il Manzoni dà prova delle sue grandi qualità di poeta del paesaggio legato alla vita dell'autore». E si pensa alle parole di Goethe: «Interessante che l'azione dei *Promessi Sposi* si svolgesse nelle attraenti contrade del lago di Como, le quali fin dalla giovinezza fecero sul poeta una forte impressione, e che egli conosceva a menadito... Di qui la chiarezza e il mirabile risalto nella pittura di quei luoghi» (pp. 27-8).

*di tutti i cappuccini dell'universo*: nella sua esagerazione, l'espressione è molto popolare; umoristica, ma rivela anche quale temibile

*di tutti i cappuccini dell'universo*: nella sua esagerazione, quasi portiana, l'espressione è molto popolare; umoristica, ma rivela anche

potenza fossero i cappuccini in quell'epoca (p. 61).

*alzò e dimenò... la foglia:* l'immagine bellissima, piace di più considerarla nel suo puro suono lirico, libera da intenzione satirica, che forse non c'è (p. 445).

quale temibile potenza fossero i cappuccini in quell'epoca. Anche il romanzo è pieno di cappuccini ma senza odor di cappuccio; come invece pareva al Settembrini, e non a lui solo (p. 88).

*alzò e dimenò... la foglia:* la similitudine bellissima, piace di più considerarla nel suo puro suono lirico, libera da intenzione satirica; che forse non c'è. C'è, invece, presente il Manzoni, appassionato cultore di bachi (e osservatore dei loro movimenti), da provvedersene direttamente ogni anno le migliori sementi nostrane ed estere; come risulta ampiamente dall'*Epistolario*. Ne curava i gelsi nel suo podere del Brusuglio, per la loro alimentazione. Era anche un attento apicoltore. A darci il suo buon gusto campagnolo, Italo De Feo riferisce dal Sainte-Beuve che un giorno uno sciame di api venne a stabilirsi nel suo giardino, proprio sotto i suoi occhi, quasi per dar pascolo di piaceri puri e di studi classici *a questo figliuolo di Virgilio* (p. 485).

L'edizione dei *Promessi sposi* del 1974, non aggiornata secondo i criteri adottati da Barbi-Ghisalberti,<sup>50</sup> contiene imprecisioni: «tanaglie» invece di «tenaglie» (cap. II, p. 55, riga 246); «è serio, vi dico, serio» al posto di «è serio, serio vi dico» (cap. III, p. 71, riga 274); «Parve il rammentarsi come d'un concerto» invece di «Parve il rammentarsi comune d'un concerto» (cap. XII, p. 244, righe 405-6); «non iscapperà» è scritto senza esclamativo (cap. XIII, p.

50. A. MANZONI, *Opere*, a cura di M. Barbi e F. Ghisalberti, Sansoni, Firenze 1942, vol. I.

258, riga 403); «dava loro» mentre è «dava a loro» (cap. XXIX, p. 533, riga 407); «burlesco» e non «burlevole» (cap. XXXVIII, p. 671, riga 38): la maggior colpa va attribuita agli editori.

Con *Variazioni manzoniane* (Rusconi, 1974) Angelini vuole rifarsi alle due redazioni della *Nota (quasi) bibliografica* poste alla fine del *Manzoni* (Utet, 1942; SEI, 1953); il testo della *Prefazione a Invito* (La Scuola, 1936)<sup>51</sup> è molto simile alla citata *Nota* del '53: in entrambi rinvia alla *Bibliografia* della Treccani, a quella di Luigi Tonelli e Alfredo Galletti. Singolare l'accento agli «autori che mi sono più vicini e che, avendoli letti per ultimi, mi hanno forse lasciato sulle labbra un po' delle loro parole», nell'*Invito* sono De Sanctis, Croce e Momigliano, «che forse ha visto meglio di tutti;... E ignoro se qualche cattolico abbia mai sentito il cattolicissimo Manzoni con più riverenza e finezza di questo probò israelita». Angelini ha avuto grande considerazione nei riguardi di Momigliano: nella sua ultima abitazione (Via Sant'Invenzio) c'erano *I Promessi sposi* e la *Divina Commedia* curati da lui. Non sarebbe verosimile che nel *Manzoni* del '42, pubblicato nella Collana «I grandi Italiani» diretta dall'Accademico d'Italia Federzoni, Angelini potesse coprire di lodi il “probò israelita” (nel frattempo allontanato dall'Università per ragioni razziali) e citare, elogiandolo ampiamente, il nome di Croce, avrà allora ritenuto più dignitoso non fare neanche il nome dell'amato De Sanctis – di cui aveva stima dovuta alla grande considerazione che gli aveva trasmesso il suo professore di liceo Giovanni Cazzani – lasciando chiaramente intendere di essere costretto a una censura dovuta al travagliato periodo. Nella riedizione '53 il numero uno diventa Gioviata Scalvini col saggio sui *Promessi sposi* ristampato da Einaudi e gli altri stranamente retrocedono. Per quanto riguarda il misterioso inserimento di Scalvini si possono azzardare due ipotesi che tra loro potrebbero non escludersi: 1) nel libro Angelini tenta una specie di *captatio benevolentiae* nei riguardi di Einaudi poco sollecito nel corrispondere quanto concordato;<sup>52</sup> 2)

51. In verità nell'*Invito al Manzoni* del '36 c'è solo il testo della *Prefazione*, il titolo verrà aggiunto nelle successive edizioni (cfr. la nota 9).

52. Sull'argomento delle inadempienze einaudiane esiste abbondante documentazione. Alcuni esempi: «Ora vorrei pregarvi (o, meglio, rinnovarvi la preghiera) di volerli inviare le “duemila lire” di contratto. Dati i tempi e le circostanze, avrei proprio caro non aspettaste più oltre a inviarmele» (27 novembre 1943, in C. ANGELINI, *I do-*

l'interesse angeliniano sarebbe stato ravvivato dalle parole di Croce che, nel recitare il *mea culpa* sul proprio atteggiamento negativo nei riguardi del romanzo, nel 1952 si troverà «impacciato nell'assegnare l'origine del mio errore, perché vi ebbe parte lo zelo di irrepressibilità cattolica del Manzoni e l'osservazione dello Scalvini, che i *Promessi sposi* non si svolgessero sotto libero cielo ma sotto la volta di una chiesa». <sup>53</sup> Nella *Prefazione* del '36 e la *Nota* del '53 cita Tommaseo, Busnelli, Trompeo, Citanna, Zottoli terminando con: «E basta», con arguta motivazione di non voler entrare in gara con la celebre biblioteca di don Ferrante.

La lettura di Angelini «non priva di civetterie filologiche» riconosceva gli umori non facilmente visibili in Manzoni e consentì «un'indagine non accomodante» su Renzo, Lucia, don Abbondio, Perpetua e l'Innominato. <sup>54</sup>

*ni della vita*, pp. 285-6). «Due anni fa, quando si fece il contrattino con Casa Einaudi per l'Edizione del *Vangelo*, mi fu promesso un compenso di lire "duemila". Finora non mi fu dato un centesimo. Qualche mese fa, avevo pregato il prof. Muscetta (mi pare) che interponesse i suoi buoni uffici presso la Casa per farmi avere cortesemente il compenso, dato il precipitare della moneta. Nessuna risposta. Perciò sono grato a lei che mostra di interessarsene e mi promette di farmi spedire presto, con le prime copie del libro, anche quei pochi soldarelli che aiutano a salvar l'anima in questi tempi spericolati» (25 aprile 1944, ivi, p. 289). «(Vorrei intanto approfittare della occasione per tornare a raccomandarvi "quelle due mila" che, vi ripeto, aiutano a salvar l'anima...)» (17 maggio 1944, ivi, p. 291). Su Angelini-Einaudi cfr. G. DAVICO BONINO, *Alfabeta Einaudi. Scrittori e libri*, Garzanti, Milano 2003, pp. 12-4; poi *Incontri con uomini di qualità. Editori e scrittori di un'epoca che non c'è più*, Il Saggiatore, Milano 2013, pp. 101-3.

<sup>53</sup>. Dalla quarta edizione del 1952 inserisce un breve capitolo finale *Tornando sul Manzoni* (CROCE, *Alessandro Manzoni*, p. 128).

<sup>54</sup>. M. MARTINAZZOLI, *Pretesti per una requisitoria manzoniana*, disegni di G. Repposi, Grafo, Brescia 1985, pp. 14-5. Giorgio Orelli cita spesso Angelini nel capitolo *Quel ramo del lago di Como* (G. ORELLI, *Quel ramo del lago di Como e altri accertamenti manzoniani*, Casagrande, Bellinzona 1990, pp. 29, 31-2, 34, 40-1, 43, 48-50, 57).

## APPENDICE

Gianfranco Contini, recensione a Cesare Angelini, *Invito al Manzoni*, «La Scuola» ed., Brescia [1936], pp. 149, L. 10. Apparsa in «Il Meridiano di Roma», II, XV (1937), n. 9, p. XI.

Nella bibliografia manzoniana corrente si dimenticano troppo spesso il nome di don Cesare Angelini e il titolo d'un suo lavoro non recente, *Il dono del Manzoni*,<sup>56</sup> ch'era un contributo criticamente sostanziale, ricco di «cosa» (oltreché, forse, il suo libro migliore): singolare in ciò che, mentre questo poeta suol essere esaminato, né si sa bene perché, solo psicologicamente, e in forza dei suoi risultati, l'Angelini lo studiava invece tecnicamente, strutturalmente, in forza del suo fare. I saggi sull'*atelier* manzoniano (alessandrino botanico della vigna di Renzo) e sul valore corale dell'addio di Lucia (nel senso del «cantuccio») presentavano un modo felicemente inconsueto di leggere i *Promessi*. L'Angelini ci si rioffre ora nella veste più essoterica d'introdurre allo studio del Manzoni; e vi riesce didascalicamente assai bene, sì che sarebbe da augurarsi per ogni autore una propedeutica di questa classe. Non, peraltro, che non riappaia, *per incidens*, quella capacità ad auscultare puntualmente la scrittura. Si veda la pagina sulla modernità dell'aggettivazione manzoniana («*linguaggio lucido e nuovo, baudelariano o rimbaudino*»: p. 142); anche se, ivi, l'Angelini si rimangi il suo Manzoni tecnicista, peccatore di gola. O certa lunga parentesi sui «*particolari gentili*»: Tonio, «*colpito dalla peste e in attitudine d'insensato*, ce lo fa trovare con le spalle appoggiate a una siepe di gelsomini; *non dimentica di dirci che il primo milanese cui s'attacca la peste era un suonator di liuto; sul silenzio pauroso di Milano nei dì tremendi della moria, dice che c'era sempre in Duomo una campana che sonava*», ecc. Ma in genere l'Angelini è preoccupato di trascrivere elementi culturali; e il travestimento vivace, epigrammatico (lievemente volterriano), della biografia è la parte più mossa. Qui l'Angelini ha diritto a esser giudicato in proprio. *Artifex additus*, davvero, e non *philosophus additus*.

Esiste una superstizione manzoniana, quanto mai angusta, e fa piacere vedere come l'Angelini, prete e lombardo, ne sia completamente immune. Sa che gl'*Inni sacri* sono una mescolanza di poesia e d'oratoria, e non lesina lodi, con tutte le riserve, al Croce o al «*probo israelita*» Momigliano o all'onestà del Ruffini, né limitazioni al «*pio Salvadori*». (Rispetto alla scelta delle indicazioni bibliografiche il nostro gusto contemplerebbe forse qualche movimento di piani. Noi non preteriremmo

56. Contini scrive: «*Il Dono del Manzoni*».

le pagine del Russo sull'*Adelchi* né il libro del Fossi sul presunto giansenismo né quello del De Lollis sui rapporti con gli storici della Restaurazione; e neppure l'articolo che un nostro povero amico, Camillo Viglino, dedicò più anni or sono sulla *Rivista Rosminiana* alla figura di Lucia). E tuttavia nel culto manzoniano dell'Angelini la nascita lombarda ha una funzione importante. Per la generazione, diciamo vociana, dell'Angelini, per la campagna dov'egli è nato, l'italiano rappresentava ancora, come per il Manzoni, accanto al mai negato dialetto, la lingua illustre, la lingua appresa, un patrimonio preziosamente guadagnato, una sacra conquista. Di qui certo trepidare e considerar la parola come miracolo, certo lasciarla scorrere con stupore (e anche certo giocare, proprio di colui al quale «non par vero»). Miracolo e stupore che son quelli stessi generali dei cieli e delle acque, cioè della natura lombarda, sulla quale il lombardo riflette, ma *a distanza*, sì da non comprometterne la rorità, la visione alacre. Incanto ed estetismo nascono a un parto nel linguaggio dell'Angelini; e poiché anche l'amore dell'italiano ha da determinarsi storicamente, diremo che certa acerbità e certo preziosismo lombardi nascono tutti da questo tramutare in mezzo diretto uno strumento indiretto; non ha altre origini generali la magrezza bizzarra di Carlo Linati o il *pastiche* di Carlo Emilio Gadda come dei più vecchi tecnicisti Carlo Dossi e Giampietro Lucini. Nell'apprendimento è sempre una proporzione consolante di creazione, e la tradizione manzoniana non significa altro. — (G.C.).



## INDICE

<i>Avvertenza</i>	VII
-------------------	-----

### STUDI

NEIL HARRIS - EMANUELA SARTORELLI <i>La 'Ventisettana' dei «Promessi sposi»: la collazione e i «cancellatia»</i>	3
NERI BINAZZI <i>Immaginare la Quarantana: testualità e lingua dei «Motivi delle vignette»</i>	97
GIANLUCA CINELLI <i>L'argomentazione morale nella «Storia della Colonna infame»</i>	201
MARIAROSA BRICCHI <i>Strategie sintattiche della confutazione nel «Saggio comparativo» di Manzoni</i>	225

### TESTI

MIRKO VOLPI <i>«Mi pare che la penna getti sangue». Dodici nuove lettere di Manzoni</i>	247
BARBARA ARCARI <i>«Il solo esser con voi frequente gli gioverà moltissimo». Due lettere di Giacomo Mellerio ad Alessandro Manzoni</i>	271
ALESSANDRO DE SERVI <i>«Signore, non ditemi audace se mi vi presento». Tre lettere di Cesare Cantù a Sismondi</i>	281

### NOTE E DISCUSSIONI

GIOVANNI BAZOLI <i>Comprendere Manzoni</i>	299
---	-----

CARLO CARENA	
<i>«I Promessi sposi», un'idea di lettura</i>	307
ANGELO STELLA	
<i>Ma Manzoni non si licenzia</i>	315
TERESA POGGI SALANI	
<i>Un vero privilegio</i>	317
JONE RIVA	
<i>Due precisazioni e una conferma</i>	321
ALESSANDRO BOSCO	
<i>De Sanctis, Manzoni e il sogno</i>	
<i>di «una letteratura nazionale moderna»</i>	327
GIANANDREA ZANONE	
<i>Cesare Angelini. «Questo Manzoni ci darà da fare tutta la vita»</i>	339
GIUSEPPE GANDOLFI	
<i>Tra diritto e letteratura. L'opera di Gian Carlo Maria Rivolta</i>	367
MARILISA DI GIOVANNI	
<i>Ricordo di Este Milani</i>	375

## SCHEDE

FEDERICO ZULIANI	
<i>Volpi: il tema del tradimento nell'opera di Manzoni</i>	383
PIERANTONIO FRARE	
<i>Langella: Manzoni poeta teologo</i>	384
AUGUSTUS PALLOTTA	
<i>Parisi: Manzoni in the 20th century</i>	391
LUCA BADINI CONFALONIERI	
<i>Frare: Manzoni, o la scrittura dell'inquietudine</i>	395
Notiziario	413